

## Fermiamo la deriva XENOFOBA E FASCISTA

**Giacinto Botti**

Referente nazionale Lavoro Società

Siamo un paese con molte emergenze e limiti storici. Un paese dove povertà e disuguaglianze aumentano, la crisi ha distrutto milioni di posti di lavoro e ridotto del 25% il tessuto produttivo. Dove da tempo mancano investimenti pubblici e privati e la disoccupazione giovanile è oltre il 35%, con tre milioni di persone senza lavoro e molti giovani costretti ad emigrare, mentre l'80% dei nuovi occupati ha un contratto precario e senza protezioni. Il nostro mercato del lavoro è un'anomalia tra i paesi occidentali sviluppati. La sanità, la scuola e la previdenza pubblica arretrano perché si privilegia il privato, manca il personale e non si fanno investimenti, non si rinnovano i contratti di lavoro, la prevenzione non è contemplata. Nei luoghi di lavoro si continua a morire per gravi responsabilità imprenditoriali e per i man-

cati controlli. Terremoti, alluvioni e incendi distruggono territori e vite umane, le case si sbriciolano e l'abusivismo è tollerato e difeso.

Queste, insieme ad evasione fiscale, corruzione, mafie, caporalato, illegalità e degrado, sono le vere emergenze che la politica e il governo dovrebbero affrontare strutturalmente, non con bonus e finanziamenti a pioggia.

Ma invece di dare risposte a questi problemi reali e al bisogno naturale di legalità e di sicurezza, di benessere sociale e di una vita di-

gnitosa che cresce tra le persone, si è costruita una "distrazione di massa" che individua nel "problema immigrazione" la vera "emergenza democratica". Si sta alimentando una pericolosa deriva valoriale e culturale, mentre sono le disuguaglianze sociali, il degrado, le ingiustizie che rischiano di uccidere la democrazia e i valori di solidarietà.

Di questo sento oggi il bisogno politico e umano di scrivere.

La xenofobia, il razzismo, i rurgiti fascisti, i nazionalismi si stanno alimentando e diffondendo incontrastati senza interventi decisi da parte di chi - istituzioni, governo, magistratura - dovrebbe difendere i principi della Costituzione. E' una lunga "onda nera" che travolge valori consolidati, solidarietà, umanità, e intacca la nostra rappresentanza sociale, lambisce i luoghi di lavoro portando divisione e conflitti laddove un tempo si costruivano coesione e solidarietà.

Tutto questo ci riguarda, ci chiama in causa. **Continua a pagina 2**



### il corsivo OCCHIO NON VEDE CUORE NON DUOLE

“

L'Europa di Parigi non è per nulla diversa da quella che nel luglio del 2015 ostentò con intento pedagogico la propria disumana volontà di vendetta contro la Grecia di Alexis Tsipras. Ancora una volta vige il motto "guai ai poveri". Questa efficace sintesi di Marco Revelli, all'indomani del vertice Ue che nei fatti ha sigillato ancor di più la Fortezza Europa, è confermata sia dalle istituzioni internazionali che dalle Ong impegnate nel canale di Sicilia.

"La riduzione delle partenze dalle coste libiche è stata celebrata come un successo nel prevenire le morti in

mare e combattere i trafficanti - denuncia Medici senza frontiere - ma sappiamo bene quello che succede in Libia. Ecco perché questa celebrazione è nella migliore delle ipotesi pura ipocrisia o, nella peggiore, cinica complicità con il business criminale".

"Le persone vengono ammassate in stanze buie e sudicie, prive di ventilazione - continua Msf - gli uomini ci hanno raccontato come a gruppi siano costretti a correre nudi nel cortile, finché collassano. Le donne vengono violentate e poi obbligate a chiamare le proprie famiglie e chiedere soldi per essere liberate. Tutte le persone che abbiamo incontrato continuavano a chiedere di uscire da lì".

A riprova, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati è chiaro: "Al momento non ci sono centri di accoglienza in Libia, non ci sono campi di accoglienza in Libia. Ci sono solo centri di detenzione, ufficiali e non ufficiali". Così appare surreale la proposta del ministero degli esteri italiano di coinvolgere le Ong nella gestione dei campi: in risposta quest'ultime osservano che meglio sarebbe chiamare i cosiddetti "campi profughi" delle vere e proprie prigioni nel deserto. Luoghi dove è assente ogni pur minimo diritto umano.

Riccardo Chiari

”

Continua da pagina 1

Non giriamo la testa, non arrendiamoci, com'è nella storia della Cgil e nella nostra di militanti di sinistra. Diamo forza, visibilità, organizzazione agli anticorpi che esistono nella società; facciamo i conti, sconfiggendola culturalmente, con la pulsione razzista che pure alberga in ognuno di noi, pronta a prendere il sopravvento alla prima occasione.

L'imbarbarimento sociale si difonde nelle istituzioni, nei paesi, nelle periferie degradate, nel lavoro povero, tra chi già vive nella precarietà, senza una casa, un lavoro, un reddito.

Molti politici, strumentalizzando l'ignoranza, si fanno untori della paura e alimentano la guerra tra poveri. La politica diventa cinica, crudele, spregiudicata per un pugno di voti. Si rispolverano manifesti nazi-fascisti che additano l'immigrato, il nero come nemico e causa di tutti i mali, le storture, le ingiustizie e il degrado del paese. Persino della violenza sulle donne e degli stupri. Si inneggia, come i primatisti americani, alla superiorità dell'uomo bianco su quello nero.

La nostra Costituzione repubblicana e antifascista, nata dalla Resistenza, viene rimossa, sfregiata e umiliata, mentre bande fasciste organizzano ronde e una marcia su Roma contro la quale il 28 ottobre dovrà essere forte e imponente la mobilitazione nazionale indetta dall'Anpi.

Non sono gli immigrati a mettere in pericolo la tenuta dello stato democratico, ma queste pulsioni nazionaliste e fasciste. Pericolose derive che non trovano contrasto ma alimento nelle politiche di un governo di centrosinistra che insegue la destra, criminalizza e discredita le Ong e le associazioni umanitarie.

Siamo di fronte a un fenomeno complesso, difficile da governare, ma non servono i muri, le navi da guerra, i respingimenti. Un governo di centrosinistra non può darsi come primo obiettivo quello di ridurre gli sbarchi di profughi sulle coste italiane a costo delle loro vite, delegando tutto alla Libia, dove non ci sono ga-

ranzie umane e democratiche per chi scappa da terrore e povertà. Non si possono costringere le Ong a ritirarsi in segno di rifiuto di un sistema di respingimento che nega il loro ruolo di salvare vite e che rimanda i migranti all'inferno, in luoghi di abusi e di tortura.

Gli sbarchi, certo, si sono ridotti, forse si è guadagnato un pugno di voti, ma si è fatto un regalo alla destra xenofoba, mentre l'Italia ha perso la sua diversità insieme all'umanità, negando a tanti esseri umani la speranza di un accesso sicuro per la salvezza. E una politica pusillanime rischia anche di affossare, almeno per questa legislatura, la nuova legge sulla cittadinanza (impropriamente definita "ius soli") mentre è lasciata ad un pugno di associazioni laiche e cattoliche la sacrosanta battaglia per l'abolizione dell'odioso reato di clandestinità introdotto dalla Bossi Fini (la proposta di legge popolare "Ero straniero").

L'ipocrisia dell' "aiutiamoli a casa loro" si è tradotta in un prezzo umano e politico inaccettabile. Per la sinistra è un disastro identitario, valoriale, la resa non inevitabile a un'onda emotiva fascista e razzista che va sconfitta.

E' un'onda nera che non puoi cavalcare o assecondare da sinistra, perché porta via tutto ciò su cui si

regge uno Stato di diritto e dissolve la natura politica e l'essenza stessa della sinistra.

C'è bisogno di pensiero alto, di organizzazione, di programmi che ripropongano ideali, di una lotta costante per far avanzare chi è indietro, senza voce né diritti, senza un futuro degno.

Per rendere tutte e tutti davvero uguali nei diritti e nelle possibilità.

C'è bisogno di una sinistra capace di avere una visione del mondo, di coltivare un sogno e un progetto sul futuro della nostra società. L'immigrazione è ormai da tempo questione politica e sociale di portata generale, un fenomeno epocale che cambierà la nostra vita e quella delle prossime generazioni.

Noi siamo la Cgil, non possiamo rassegnarci, accettare il degrado e la deriva populista.

Dobbiamo riprendere con più vigore e convinzione anche la battaglia politica e culturale sui valori, se non vogliamo soccombere sul piano identitario e su quello sociale.

Questo è il contesto, questa è la complessità della sfida che ci troveremo ad affrontare nel prossimo XVIII congresso nazionale della Cgil, forti di un patrimonio unitario di partecipazione, di mobilitazione, di proposta e di una rinnovata autonomia. ●



# Ministero e agenzie del lavoro: ANNO ZERO

**NON DECOLLA LA RIFORMA "A COSTO ZERO". A FARNE LE SPESE SONO I LAVORATORI E IL SERVIZIO: ATTIVITÀ ISPETTIVA FORTEMENTE CALATA E POLITICHE ATTIVE COMPLETAMENTE ASSENTI.**

**MATTEO ARIANO**

Coordinatore nazionale Inl e Anpal Fp Cgil

**D**opo quasi un anno dalla costituzione dell'Inl (Ispettorato Nazionale del Lavoro) e dell'Anpal (Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro), le due agenzie del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, può iniziare a trarsi un primo bilancio dell'operazione.

E non può ritenersi positivo.

Diversi i nodi ancora da sciogliere. Il primo e il più importante è certamente quello delle risorse economiche, da cui derivano gli altri.

I decreti legislativi istitutivi delle due agenzie, infatti, ne hanno previsto la nascita "senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica". Questo sta fortemente limitando le possibilità di affrontare tutti i problemi che, nel corso di questi mesi, si sono presentati.

Bisogna formare il personale coinvolto? Sì, ma a costo zero. Si deve costituire una banca dati unitaria delle ispezioni, per evitare duplicazioni negli accessi? Per ora non si può, perché non vi sono risorse. C'è bisogno di personale - anche dirigenziale - per ridurre i carichi di lavoro e far decollare i nuovi soggetti? Compatibilmente con le

(scarsissime) risorse esistenti. Qualunque sia stata la proposta sindacale presentata in questi mesi, il "mantra" del costo zero è stata la risposta automaticamente ricevuta.

Come Funzione Pubblica Cgil, avevamo evidenziato che un'operazione complessa, come quella voluta dal precedente governo, avrebbe richiesto un cospicuo investimento finanziario, magari pianificando il rientro dei capitali investiti con tempi precisi, considerando altresì che uno dei due soggetti neo-costituiti - l'Inl - svolge un'attività che garantisce introiti per le casse dello Stato.

A questo elemento si aggiunge anche la guerra fra amministrazioni cui abbiamo assistito: il ministero del Lavoro ha posto in essere degli atti che potremmo definire di vero e proprio boicottaggio amministrativo del dettato normativo. Così, ad esempio, la convenzione tra ministero e Inl - che serve a disciplinare i rapporti tra i due enti e, ancor più, con cui il ministero assegna gli obiettivi all'Inl - è stata presentata solo ad agosto, mentre avrebbe dovuto essere uno dei primissimi atti successivi alla nascita del nuovo ente. Da gennaio scorso, il ministero ha trattenuto lavoratori che avrebbero dovuto lavorare per l'Inl, continuando a farli lavorare per sé, pur essendo pagati dall'Inl. Ancora: da mesi abbiamo chiesto la ripartizione dei fondi Fua fra i tre soggetti per poter avviare una discussione sulle progressioni economiche del personale ma, ad oggi, il tavolo non si è ancora aperto e si corre il serio rischio che, anche quest'anno, il personale dei tre enti non possa beneficiare delle progressioni.

A fronte di tutto ciò, lo scorso 14 giugno, i tre segretari sindacali delle Funzioni Centrali hanno scritto al ministro Poletti, chiedendogli un incontro. Quella lettera è ancora in attesa di una risposta.

In effetti, il dato che più sconcerta



ta in questo quadro è il totale e assordante silenzio del vertice politico.

In pratica, il ministro Poletti, che aveva fortemente voluto questa riforma, prima ha accettato che si facesse a costo zero e poi ha lasciato che le amministrazioni coinvolte si facessero la guerra, dimostrando un totale disinteresse al governo interno della sua stessa amministrazione.

A fare le spese di tutto questo sono i lavoratori e il servizio reso: i numeri dell'attività ispettiva sul territorio sono fortemente calati e le politiche attive - che, nelle intenzioni del precedente governo, avrebbero dovuto essere finalmente introdotte - continuano a essere completamente assenti.

Alla luce (si fa per dire) di tutto questo, abbiamo proclamato lo stato di agitazione del personale dei tre enti su tutto il territorio, perché non possiamo tollerare la superficialità con cui si proclamano riforme, senza poi impegnarsi realmente nella loro concreta attuazione, lasciando interi apparati amministrativi in balia di sé.

**LOTTE/CONTRATTAZIONE**

# COMUNE DI VENEZIA: comportamento antisindacale

**SINDACO E GIUNTA  
SI RIFIUTANO DI  
APPLICARE LA  
SENTENZA CHE ANNULLA  
L'ACCORDO SEPARATO.  
LA MOBILITAZIONE  
CONTINUA.**

**ALESSANDRO BIASIOLI**  
Fp Cgil Veneto

**L**o straordinario esito del referendum promosso nel maggio scorso dalle organizzazioni sindacali (tutte, esclusa la Cisl che aveva sottoscritto da sola l'accordo decentrato con il Comune di Venezia) ha clamorosamente bocciato l'arrogante operato del sindaco Brugnaro, sia in termini di partecipazione - il 78% degli aventi diritto - sia in termini di risultato - il 98,5% di contrari.

Ciò nonostante il Comune di Venezia, indifferente a questa limpida espressione di democrazia partecipata, ha continuato imperterrito per la sua strada, costringendo le parti sociali a ricorrere al giudice del lavoro per veder riconosciuti i propri diritti.

Il 2 agosto scorso il giudice Chiara Coppetta Calzavara "accerta e dichiara l'antisindacalità della condotta del Comune di Venezia in quanto non ha consentito alle Oo.Ss. ricorrenti di partecipare all'incontro del 27/4/2017 e ha concluso con la sola Cisl l'accordo sindacale sul Ccdi 2017-2019 parte economica 2017" e "ordina al Comune stesso la cessazione del comportamento antisindacale", "annulla l'accordo raggiunto con la sola Cisl e ordina di riaprire le trattative in essere a tale data oltre a condannare il Comune al pagamento delle spese".

E' la seconda condanna in pochi

mesi per l'amministrazione comunale, dopo la quella per aver sostituito con dei dirigenti gli ispettori comunali del Casinò durante uno sciopero.

Ma nonostante tutto, compresi gli appelli da parte dei sindacati a smetterla con gli atteggiamenti arroganti e a riprendere a trattare alla luce della sentenza, e dopo una prima infantile reazione che ha portato inizialmente alla convocazione del tavolo sotto ferragosto, con parte dei lavoratori in ferie e quindi non consultabili, la giunta comunale, composta da fedeli ed obbedienti servitori del sindaco Brugnaro, ha deciso di adottare con un atto unilaterale esattamente lo stesso testo cassato dal giudizio della magistratura e siglato con la sola Cisl, forzando così la situazione.

La giunta ha inoltre dato incarico all'avvocatura civica di impugnare il provvedimento del giudice, tanto le spese legali le pagano i cittadini mica loro, confidando a detta dell'assessore al personale Paolo Romor in una valutazione "migliore e più approfondita di quanto non sia stato fatto sinora". La delibera incredibilmente ripristina l'impianto normativo ed economico, i progetti speciali bocciati da quasi il 100% dei dipendenti ma necessari, secondo Romor, "per garantire la continuità dei servizi ai cittadini e alle imprese e l'organizzazione del lavoro finalizzata alla realizzazione degli obiettivi stabiliti col mandato dell'amministrazione",



oltre che il sistema premiale basato sulla truffa delle idee vincenti.

A quanto pare, prima che si insediassero Brugnaro, Venezia, almeno secondo lui, ha vissuto anni bui di disordine organizzativo tale da imporre una svolta programmatica che solo questo impianto, del tutto clientelare, confuso e astruso, può modificare.

I veneziani fruitori dei servizi sociali, educativi e amministrativi, alla luce dello smantellamento dei servizi operato da Brugnaro, non la pensano proprio così. Le sigle sindacali e la Rsu hanno dovuto inviare l'ennesima diffida con invito al Comune al rito del provvedimento. Non è seguita però alcuna risposta.

Durante la trattativa convocata il 23 agosto, l'amministrazione comunale ha ricevuto da Cgil, Uil, Csa, Dicapp e Cobas la logica e legittima richiesta di revocare l'atto unilaterale alla prima seduta utile della giunta, il 29 agosto, e di ripartire dalla piattaforma sindacale presentata nei mesi precedenti.

Il 30 agosto la delegazione trattante di parte pubblica ha comunicato che la giunta non ha revocato il proprio atto unilaterale, ribadendo in tal modo la decisione dell'amministrazione di non voler ottemperare alla sentenza del giudice e di fatto di non voler contrattare con Rsu e sindacati. E' ovvio che con questi presupposti, loro malgrado, Rsu e sindacati ricorrono nuovamente alle vie legali per contrastare l'ingiustificata prepotenza di questo sindaco e della sua giunta.

Saranno riconvocate le assemblee dei lavoratori e messe in atto tutte le mobilitazioni possibili per costringere questo sindaco a trattare.

D'altra parte, cosa ci si può attendere da un personaggio che irresponsabilmente dichiara ad un meeting di risonanza internazionale: "a Venezia a chi urla Allah akbar ghe sparemo subito"?

La lotta continua. ●

# GRUPPO INTESA SANPAOLO.

## Alla vigilia del confronto dopo l'operazione ex banche venete

**CLAUDIA FUMAGALLI**

Segreteria di Gruppo Intesa Sanpaolo Fisac Cgil

**L**e difficoltà del settore del credito sono da tempo al centro del dibattito più generale sulla crisi economica. L'analisi della fase, delle sue ricadute e delle necessarie azioni per superare la recessione sono ormai patrimonio acquisito e condiviso da tutta la Cgil.

Il sistema bancario evidenzia una differenziazione molto forte al suo interno e il Gruppo Intesa Sanpaolo, forte dei dati che lo collocano tra le prime banche europee, ha contribuito, a nostro avviso, ad evitare una crisi sistemica: non a caso si ripetono le dichiarazioni del management che evidenziano la tenuta occupazionale e la gestione dell'eccedenza di capacità produttiva attraverso 4.500 riconversioni professionali, senza nessuna dichiarazione di esuberanti.

Sicuramente i lavoratori hanno affrontato cambiamenti importanti, a partire dalla riduzione delle filiali (da 6mila nel 2007 a 4mila attuali) e dalla nuova organizzazione del lavoro: la fatica quotidiana c'è tutta a rispondere agli input commerciali della banca. Il confronto con l'azienda si è sviluppato a partire dalle tutele occupazionali: il Gruppo è stato il vero "ammortizzatore occupazionale" attraverso le riconversioni professionali, mentre lo sviluppo della multicanalità e dei "nuovi mestieri" ha permesso nuova e buona occupazione, con le 1.098 assunzioni solo nel 2016, sostanzialmente tutte a tempo indeterminato (su circa 64mila dipendenti, solo 29 sono i tempi determinati e 101 gli apprendisti).

Abbiamo agito il confronto anche con l'idea che la rappresentanza dei nuovi mestieri debba essere al centro della nostra iniziativa sindacale. E così, con l'accordo per Intesa Sanpaolo Casa, abbiamo realizzato l'applicazione del Contratto complementare del Ccnl Credito a lavoratori provenienti dall'intermediazione immobiliare.

Con la sperimentazione negoziata del cosiddetto contratto "misto", una modalità nella quale in capo allo stesso lavoratore si costituiscono un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e a part time e un contratto di lavoro autonomo per lo svolgimento fuori sede dell'attività di consulente finanziario, abbiamo ottenuto un importante risultato politico voluto fortemente dalla Fisac Cgil: da una parte il diritto del lavoratore di richiedere, a suo insindacabile giudizio, la trasformazione a full time dopo la sperimentazione, dall'altra l'estensione di tutele a una parte di lavoro autonomo che oggi ne è escluso.

A fine giugno è arrivato il piano di intervento del governo per le ex banche venete, dopo la dichiarazione della Bce di dissesto delle due banche e la loro liquidazione coatta amministrativa con decreto legge. Intervento che non cancella né le gravi responsabilità dei banchieri che hanno gestito in modo scellerato queste due aziende, né le colpe del governo che ha continuato a mostrare incertezza, facendo passare il tempo senza agire. A farne le spese non devono essere i lavoratori, l'economia di questi territori, i risparmiatori.

I giorni precedenti la soluzione sono stati drammatici, con la Bce che chiedeva di tagliare 3.900 posti di lavoro tra i 9.960 dipendenti delle banche venete, cioè 3mila licenziamenti certi. Bene hanno fatto le segreterie nazionali dei sindacati bancari a premere sul governo affinché ci fosse un "no" deciso alla richiesta della Bce. L'intervento di Intesa Sanpaolo ha permesso una soluzione che ha visto allargare la platea delle uscite a tutto il gruppo, salvaguardando i livelli occupazionali delle due ex banche.

Con il primo accordo di luglio abbiamo ottenuto che le circa 4mila uscite avvengano su base volontaria con l'accesso al fondo di solidarietà di settore. Ma manca ancora una soluzione per quei lavoratori il cui contratto a tempo determinato è scaduto. Ora il confronto dovrà affrontare le tutele di chi rimane, a partire dagli strumenti per contenere la mobilità. Sarà una trattativa complicata e difficile. Lo sanno i lavoratori che hanno già vissuto analoghe crisi aziendali, a partire dai colleghi ex Banco di Napoli, che hanno visto cancellare il loro contratto integrativo dall'oggi al domani, per arrivare alla ex Banca Monte Parma, dove è stata sospesa l'erogazione di alcune voci retributive aziendali.

Sarà una trattativa che partirà nelle prossime settimane e che faremo insieme ai compagni della Fisac Cgil delle ex banche venete, con le loro fondamentali competenze e conoscenze di queste realtà.


 Sinistra  
sindacale

Periodico di Lavoro Società –  
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 15/2017

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

**LOTTE/CONTRATTAZIONE**

# Roma ha bisogno di una NUOVA ALLEANZA SOCIALE

**FARE APPELLO A TUTTE LE FORZE SANE DELLA CITTÀ - POLITICHE, SOCIALI, DELL'ASSOCIAZIONISMO, DEL VOLONTARIATO - PER UN'ALLEANZA DI SCOPO SUI NODI CENTRALI PER IL TERRITORIO.**

**ROBERTO GIORDANO**

Segreteria Cgil Roma Lazio

**N**on è semplice in poche righe concentrare un'analisi e un giudizio sulla crisi di Roma, né tanto meno svolgere una riflessione compiuta sul ruolo del sindacato. La crisi della Capitale è il frutto di decenni di gestione discutibile, a cominciare proprio dal tanto decantato "modello Roma" di veltroniana memoria, che poggiava su un accordo coi poteri forti della città e che ha condotto fino alla degenerazione attuale.

Siamo passati, venendo ai tempi più recenti, da Alemanno il predatore (le centinaia di assunzioni in Atac ne sono la testimonianza) a Marino il marziano, defenestrato dal suo stesso partito dallo studio di un notaio, fino a giungere al governo surreale della Raggi, dimentica degli impegni presi in campagna elettorale e, soprattutto, della tanto decantata trasparenza nell'agire politico.

Una mala gestione, dunque, protratta nel tempo – pur con le dovute, sostanziali differenze – che però affonda le proprie radici nella madre di tutte le questioni, ossia il debito monstre accumulato nel corso del tempo, fino ad arrivare a circa 13 miliardi di euro.

Ma Roma non può essere trattata al pari delle altre realtà nazionali, per ragioni oggettive che sono all'attenzione di tutti (sede delle principali istituzioni nazionali, internazionali, del governo, di importanti aziende). Il governo centrale deve necessariamente farsi carico di contribuire a risolvere i problemi sul campo, pena il rischio di dover

raccogliere le macerie prodotte da una cattiva gestione politica. Cominciando proprio dalla ricontrattazione del debito contratto con Cassa depositi e prestiti (che gestisce i soldi dei correntisti postali, quindi dei cittadini).

Proprio per questi motivi abbiamo deciso, come Cgil Roma e Lazio, di lanciare un appello a Regione, Roma Capitale, governo centrale e parti datoriali per condividere un percorso in grado di affrontare e risolvere alcuni dei problemi della città. L'appello è stato raccolto, ma con l'assenza eclatante del governo, ossia del soggetto che più di altri dovrebbe farsi carico della questione romana. Né il protocollo di relazioni sindacali firmato da Cgil, Cisl, Uil con la Raggi a luglio ha prodotto risultati apprezzabili.

Anzi l'unico risultato evidente è stato quello di decidere il concordato preventivo per Atac (ossia una procedura di fallimento) e subito dopo convocare i sindacati per "condividere" i tagli necessari al personale, al costo del lavoro, al contratto integrativo. Questo è lo stato dell'arte nelle relazioni con il comune di Roma.

Dall'altra parte c'è la città, con i suoi drammatici problemi oramai in tutti i settori strategici, dalla mobilità ai rifiuti, dal sociale all'acqua, passando per un'occupazione buona che cala e una precaria che cresce, una macchina amministrativa inefficiente e, non di rado, inefficace, un sistema di partecipate vicino al collasso, una crisi abitativa evidente ai più. Il tutto condito da una dose di razzismo che progressivamente cresce in una città che brucia.

Ci troviamo di fronte ai due corni del problema: la strategia che si mette in campo per affrontare i mali di Roma e la problematicità degli stessi.

Fatta e rifatta l'analisi sui secondi e avendo partorito anche proposte precise per i diversi settori rimane da decidere come proseguire.

Che l'operazione tentata a luglio cercando di dialogare con la Raggi e di coinvolgere i soggetti istituzionali sia semplicemente fallita, credo sia un fatto sufficientemente oggettivo.

Su come dobbiamo proseguire stiamo discutendo nell'organizzazione. Da parte mia ritengo che la via sia obbligata, pensando che il rapporto con Cisl e Uil non possa essere ostativo rispetto ad una strategia rivolta ad una condizione oramai drammatica.

La strada è quella di fare appello a tutte le forze sane della città, politiche, sociali, dell'associazionismo laico e cattolico, del volontariato, per lanciare un'alleanza di scopo e aggredire i nodi per noi centrali per il territorio, costruire una mobilitazione la più larga possibile, provando a fare massa critica contro una gestione della politica autoreferenziale, per promuovere soluzioni a problemi complessi.

A difficoltà eccezionali, si deve rispondere con soluzioni eccezionali.



# GESTIRE LA PIAZZA, COSTRUIRE L'ACCOGLIENZA

**SERVONO LA PIENA SINDACALIZZAZIONE DELLA POLIZIA E UN MODELLO DI SICUREZZA SOCIALE, DI SINISTRA ED INCLUSIVO, DOVE LA PIAZZA TORNI AD ESSERE LUOGO DI CONFRONTO E NON DI SCONTRO.**

**MIRKO CARLETTI**

Segreteria Silp Cgil Roma

La vicenda dello stabile di via Curtatone a Roma è una brutta pagina nella gestione di piazza nel nostro paese: la Polizia non può sopperire all'assenza della politica, non può essere la risposta al disagio sociale, alla povertà e alla crisi economica. Condizioni sociali da affrontare nelle sedi istituzionali e con la forza della politica, non con quella degli idranti.

Lo stabile era illegalmente occupato da oltre quattro anni e la Prefetta ha individuato una pessima soluzione: l'invio della Polizia per fare "operazione di cleaning" (l'inglese per addolcire il significato di pulizia?) senza prevedere soluzioni alternative.

Le nuove direttive del Viminale vanno nella direzione giusta: restituiscono valore alle persone, fissano la priorità di soluzioni politiche a scapito della forza. Un cambio di rotta che conferma l'inopportunità di una decisione che non ha diviso solo una piazza ma l'intero Paese, che sui social ha mostrato il suo lato peggiore e trasformato il fisiologico fenomeno migratorio in invasione ed emergenza sociale.

La violenza di piazza è inaccettabile e va sempre condannata, così come la frase del funzionario di polizia che aveva una responsabilità delicatissima nella gestione dell'ordine pubblico.

La cronaca della giornata ha fatto emergere un altro problema: il corporativismo dei poliziotti, pronti a chiudersi verso le critiche rivolte all'operato del singolo e, con rari distinguo, a fare quadrato sulla frase del funzionario.

Un corporativismo che trova linfa nelle dichiarazioni dei politici di destra, sempre pronti alla solidarietà di facciata ma che, durante i loro governi, hanno operato il maggior taglio di risorse nella storia del ministero dell'Interno, disponendo il blocco dei contratti e delle indennità connesse alla difficile attività di Polizia.

A questo si aggiunge il limite di un panorama sindacale condizionato dai sindacati autonomi di Polizia che attraverso i social parlano alla pancia dei poliziotti, alimentano disagi e problematiche professionali e provocano la



frattura nel Paese. Tutto senza il necessario contrasto del mondo sindacale d'ispirazione confederale, che aveva caratterizzato la riforma della Polizia del 1981, che sembra aver perso la propria spinta innovatrice, adagiandosi sulla insufficiente sindacalizzazione di categoria.

La deriva e il populismo di destra richiedono una Polizia meno corporativa e con una forte componente sindacale confederale capace di cogliere la differenza tra illegalità e povertà, tra violenza e disagio sociale, tra protesta e richiesta di aiuto.

Obiettivo realizzabile con la piena sindacalizzazione e con il rilancio di un modello di sicurezza sociale, di sinistra ed inclusivo, dove la piazza torni ad essere luogo di confronto e non di scontro, di rivendicazione dei diritti e non di negazione degli stessi.

Il mondo sindacale deve saper reagire, opporsi alle strumentalizzazioni politiche e impedire lo scollamento della categoria dalla società civile; occorre rilanciare la rivendicazione dei diritti, del rinnovo contrattuale e di una formazione più aderente alle mutazioni sociali del paese e alla sua multietnicità, arricchita da seminari su temi sociali con la partecipazione delle associazioni di settore.

La deriva di destra, il populismo e il corporativismo vanno contrastati ma il clima del paese non è dei migliori: anche i tragici eventi di Genova 2001, una delle pagine più antidemocratiche della nostra storia, furono preceduti dalla criminalizzazione della protesta e del movimento No Global. Oggi sembra riproporsi lo stesso schema con i social che alimentano la crescente campagna d'odio verso gli immigrati, iniziata con la paura del terrorismo islamico e proseguita poi sul fenomeno migratorio, che sta oscurando le altre criticità sociali facendole scomparire dal dibattito nazionale.

Le dinamiche culturali del paese influenzano le direttive impartite alle forze dell'ordine, la loro applicazione nelle piazze e la reazione dei cittadini al disagio sociale.

Occorre rilanciare i principi costituzionali che sono i pilastri della nostra democrazia, quei principi che caratterizzano l'azione quotidiana della Cgil e delle sue categorie, compresa quella dei poliziotti che hanno bisogno di un Silp Cgil protagonista di una stagione culturale dell'accoglienza, della sicurezza e della legalità.

# SICCITÀ: l'acqua non è una merce

**SIMONA FABIANI**

Cgil nazionale

**L**a crisi idrica nel nostro paese ha raggiunto, questa estate, livelli storici con 11 regioni che a inizio agosto erano pronte a chiedere lo stato di calamità naturale.

Il calo delle precipitazioni ha raggiunto anche l'80%, le ondate di calore sono arrivate già a giugno. A luglio la temperatura in Italia è stata superiore di ben 1,2 gradi rispetto alla media di riferimento e in due terzi del paese si sono registrati livelli di siccità da allarme.

Il 21% del territorio nazionale è a rischio desertificazione, rischio che sale al 41% nelle regioni meridionali. La siccità ha causato oltre due miliardi di danni fra coltivazioni e allevamenti, dati Coldiretti.

Con l'innalzamento delle temperature, dovuto al cambiamento climatico, la siccità e la scarsità della risorsa idrica saranno problemi sempre più gravi anche per il nostro paese.

Non possiamo permetterci un uso irrazionale e inefficiente dell'acqua. L'Italia ha un'impronta idrica annua pro capite di 2.330 metri cubi, contro una media di 1.240 metri cubi.

L'economia circolare può dare un contributo determinante alla riduzione dell'impronta idrica della produzione industriale. L'uso efficiente delle risorse: energia, materie, acqua, la riparazione e riconversione dei prodotti a fine vita, il riuso, possono ridurre notevolmente il consumo di acqua. Ognuno di noi può fare qualcosa per ridurre il consumo idrico. Utilitalia a giugno ha stilato un vademecum di consigli: l'installazione dei frangigettoni ai rubinetti, la riparazione delle perdite del water, l'uso della doccia invece del bagno in vasca, chiudere il rubinetto quando ci laviamo i denti, usare l'acqua di cottura della pasta per innaffiare le piante e altri consigli di buon senso.

Un uso responsabile dell'acqua da parte di singole imprese e cittadini è senza dubbio auspicabile, ma solo un radicale cambiamento nel modello di sviluppo, sostenibile e consapevole della limitatezza delle risorse naturali, può fermare questo pericoloso processo.

La manutenzione delle reti deve essere una priorità assoluta. La dispersione idrica media in Italia è del 40%. Le punte più alte di dispersione si registrano nei comuni del sud, ma il fenomeno riguarda anche i comuni del centro e nord Italia, sia le gestioni pubbliche che quelle private.

Gestire l'acqua come una merce, con il solo obiettivo di trarne profitti, non è la soluzione.

Il problema della crisi idrica non si risolve con la privatizzazione così come non si risolve con misure estemporanee ed emergenziali. Servono investimenti.

Per adeguare e mantenere la rete idrica nazionale è stimato un fabbisogno di almeno cinque miliardi all'anno. In Italia gli investimenti attuali medi sono di 32-34

euro per abitante all'anno; la media europea è di circa 100 euro (in Danimarca si arriva a 129 euro). Le risorse per gli investimenti devono essere certe e strutturali, le opzioni per reperire le risorse necessarie sono varie: obbligazioni statali finalizzate al potenziamento-ammodernamento delle infrastrutture, un ruolo attivo della Cassa Depositi e Prestiti, il ricorso alla fiscalità generale, l'utilizzo dei fondi strutturali europei.

Il nodo degli investimenti è il primo passo per affrontare il problema e trasformarlo in una grande opportunità di sviluppo sostenibile e di occupazione: dovrebbe essere affrontato seriamente in Parlamento, all'interno di nuovo quadro normativo complessivo sul servizio idrico integrato che rispetti l'esito del referendum del 2011.

L'altro tema da affrontare con determinazione è la lotta contro i cambiamenti climatici. Se in Italia l'aumento di 1,2 gradi di luglio ha creato queste gravi conseguenze, possiamo solo immaginare cosa potrebbe succedere a livello globale con un aumento di 3,5 gradi della temperatura media.

Non dobbiamo scordarci infatti che a Parigi, nel 2015, i leader mondiali hanno sottoscritto un accordo per mantenere l'incremento della temperatura globale ben al di sotto dei 2 gradi, continuando gli sforzi per mantenerlo entro 1,5 gradi, ma gli impegni di riduzione delle emissioni (Indc) assunti collettivamente dai vari paesi, anche se venissero rispettati, porterebbero ad un aumento della temperatura oltre i 3,5 gradi.

Piuttosto che stupirci ogni volta della violenza e della frequenza dei fenomeni atmosferici estremi: la siccità di questa estate, l'uragano Harvey in Texas, le alluvioni che arriveranno al finire dell'estate, ecc., dovremmo ricordarci dell'imperativo e dell'urgenza di contrastare i cambiamenti quando si fa programmazione economica, fiscale, industriale ed energetica, tenendo conto che gli impegni assunti a Parigi, compresi i target europei di riduzione delle emissioni, efficienza energetica e energie rinnovabili, non sono in linea con l'obiettivo di 1,5 gradi e quindi rispettarli non sarà sufficiente. ●



# Coop, Alleanza 3 diritti 0

FRIDA NACINOVICH

**N**ella galassia Coop è diventata la stella più splendente. L'hanno battezzata Alleanza 3.0, non tanto per questioni tecnologiche, quanto per ragioni di marketing. Un nome smart, molto cool, per la fusione di tre storiche realtà della grande distribuzione organizzata: Coop Adriatica, Coop Estense, Coop Consumatori Nord-est. Il fiocco azzurro alla porta dei punti vendita è stato messo il primo gennaio 2016. Ma non è tutto oro quel che luccica. Giuseppina Ungaro, combattiva addetta dell'Iper di Brindisi racconta di aver saputo per caso, un fulmine a ciel sereno, che erano stati decisi 147 esuberi in Puglia. "L'amministratore delegato di Coop estense, Zucchelli, ha convocato una conferenza stampa per annunciare i tagli. Senza aver convocato i sindacati, senza aver aperto un tavolo di confronto, senza preoccuparsi delle conseguenze di una simile decisione".

Coop Alleanza 3.0 è attualmente la prima Coop italiana per numero di punti vendita, 348 negozi, di cui 56 ipermercati. Un gigante. Alla vigilia della fusione i soci delle tre grandi cooperative di consumo erano circa 2.780.000, clienti abituali, tanto per capire quale possa essere il giro di affari di Alleanza 3.0. Gli addetti ammontavano a un totale di 22.000 persone impegnati a lavorare in 427 negozi. Dopo la fusione Alleanza 3.0 acquista anche tutta una serie di punti vendita centro-meridionali di Coop Tirreno. E ancora, a febbraio sigla un accordo con il Gruppo AZ per l'apertura di 34 negozi in franchising con il marchio Coop Master in Calabria. Infine nel maggio scorso viene programmata l'apertura di negozi a marchio Coop specializzati per animali dove sarà offerto anche un servizio di tolettatura. Di fronte a un autentico colosso in fase di ulteriore espansione, è facile capire come l'obbiettivo di avere corrette relazioni sindacali sia paragonabile al duello fra Davide e Golia. Ma Giusy Ungaro non è una delegata - Filcams Cgil - che si arrende facilmente. "Dal giorno dell'annuncio degli esuberi abbiamo protestato, chiesto spiegazioni, imposto una trattativa per salvare i posti di lavoro a rischio dei nostri compagni e delle nostre compagne. Alla fine non è stato licenziato nessuno. Ma salvare gli impieghi è stato tutt'altro che indolore. L'azienda ci ha chiesto in cambio una turnazione più faticosa, lavoro festivo pagato come quello feriale, lavoro notturno senza alcuna maggiorazione, e un dumping salariale all'interno di Alleanza 3.0: i lavoratori dei punti vendita del sud hanno condizioni economiche e contrattuali peggiori dei loro colleghi del nord. Non è giusto". Il 'do tu des' dovrebbe essere a termine, fino al 2018. E se a pensare male si fa peccato ma spesso si indovina, fra i delegati sindacali di Alleanza 3.0 si è fatta strada l'idea che il management aziendale cercherà in ogni modo di mantenere il dumping salariale e il peggioramento delle condizioni di lavoro. "Combat-



tiamo da una vita le gabbie salariali, ma puntualmente spuntano sempre fuori".

Ungaro è assunta a tempo indeterminato con un part time modulare. "Nella pratica sono 1042 ore annuali, che l'azienda suddivide a seconda delle sue esigenze". Traduzione: agosto e festività si passano a lavorare nei punti vendita. "In cassa può capitare di avere turni spezzati - sottolinea Ungaro - con due ore di buco, che non ti permettono neppure di tornare a casa. Altro che part time, alle volte sembra di fare un triplo full time". L'Ipercoop dove lavora come cassiera Giusy Ungaro è aperto tutti i giorni, dalle 9 alle 21, che diventano 21,30 in estate. Non c'è un giorno di chiusura. "Eppure non ha senso lavorare di domenica - osserva - vengono svilite le festività, si svuotano i centri storici, non si fanno restare i lavoratori a casa con i propri cari, e il gioco non vale la candela neppure per l'azienda. Però il management fa leva sul nostro bisogno di lavorare, che ci costringe anche ad accettare l'inaccettabile".

Nell'Ipercoop di Brindisi dove lavora Giusy Ungaro ci sono ottanta addetti, con un'età media che oscilla fra i 40 e i 45 anni. "Io sono nella grande distribuzione da undici anni, prima Carrefour ora per Coop. Mi arrabbio con le mie colleghe quando dicono che una sigla sindacale vale l'altra. La Cgil è stato l'unico sindacato che si è battuto contro la manomissione della Costituzione, contro i voucher e anche contro il jobs act". Certo, non è facile fare sindacato nell'Italia di oggi, dopo dieci anni di crisi, e con una ripresa ben più sulla carta che nella vita quotidiana. Così finisce che il sindacalista viene visto come il solito rompiscatole che mette dei paletti alla produzione è che quindi va isolato. Ma Giusy Ungaro conosce i diritti dei suoi compagni e compagne di lavoro e non ha alcuna intenzione di non farli rispettare. Lei non ha paura. Neanche di un gigante come Alleanza 3.0. ●

# GIOVANNI FRANZONI

**VITTORIO BELLAVITE**

Coordinatore "Noi siamo chiesa"

**G**iovanni Franzoni è morto in luglio a 88 anni. La sua storia non può essere conosciuta da tutti anche perché troppi media non riescono o non vogliono informare ed educare su protagonisti che non siano del presente e dalla facile immagine. Egli ha fatto la storia, non quella dei grandi fatti della politica ma quella dei cambiamenti del costume, del modo di pensare, di vivere i rapporti sociali e interpersonali. Sono i cambiamenti che restano.

Franzoni era di Firenze, divenne monaco benedettino molto giovane e a 36 anni si trovò ad essere il responsabile di una delle grandi abbazie della cristianità, quella di San Paolo a Roma. Era un tradizionalista, quella era l'educazione ricevuta, viveva una forte spiritualità in una struttura ingessata e autoritaria anche se il monachesimo aveva (ed ha) spazi di autogestione ben più ampi di quelli delle strutture parrocchiali e diocesane. Franzoni fu eletto abate dai suoi monaci, senza interventi esterni, secondo la Regola di San Benedetto.

Si trovò "investito" da qualcosa che era imprevedibile quando entrò in monastero. Infatti la chiesa, convocata a Concilio da papa Giovanni (cinquemila vescovi), in quattro anni rovesciò il suo Dna allora chiuso alla cultura moderna e alla democrazia, aprì i rapporti con la chiesa cristiana evangeliche e ortodosse, cancellò l'antisemitismo, abbandonò le liturgie in latino (a partire dalla messa), pose le premesse per cambiare la sua collocazione in gran parte occidentale e anticomunista.

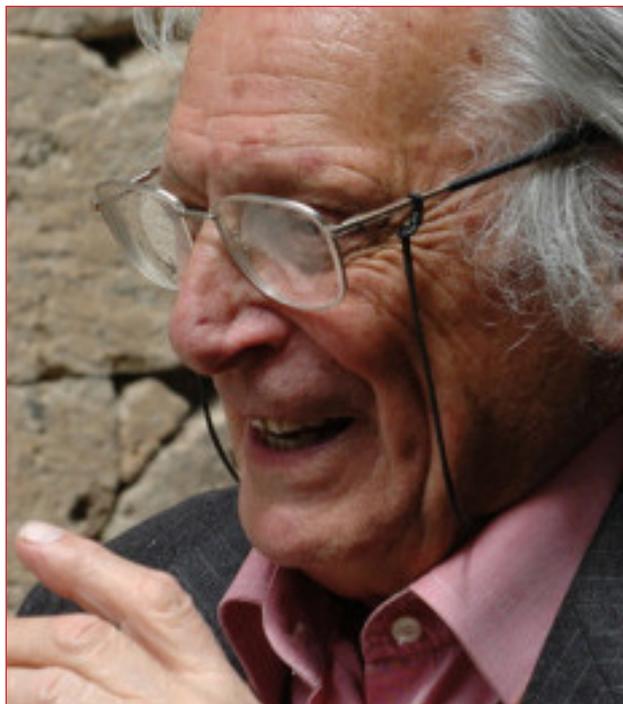
Franzoni partecipò alle ultime due sessioni del Concilio non da protagonista, ma poi prese sul serio i cambiamenti proposti. La sua fu una vera personale rivoluzione culturale. In qualche modo la stessa di monsignor Romero e di tanti altri. Ma Franzoni viveva a Roma sotto gli occhi della curia che, partiti i vescovi da Roma, decise di tenere tutto fermo. Il Concilio doveva essere una bella esperienza ma niente di più. Poi arrivò il '68 nelle scuole e nelle fabbriche e, dal basso, la contestazione interna alla chiesa, per un profondo rinnovamento. Franzoni abbandonò le prassi ecclesiastiche di sempre e divenne anzi leader, con grande autorevolezza, di chi credeva nello "spirito del Concilio", cioè nel cambiamento.

Il sistema ecclesiastico non poteva sopportare una tale guida, rapidamente dal 1973 al '76 passò da abate della grande basilica a cristiano semplice, di base, visto con sospetto, con in mano solo la sua fede, il Vangelo e gli amici che avevano partecipato al suo percorso. In quei tre anni egli scrisse un memorabile testo "La terra è di Dio", una denuncia della speculazione immobiliare a Roma in cui erano coinvolti tanti enti ecclesiastici, prese posizione contro la campagna che voleva abrogare la legge sul divorzio, ed espresse pubblicamente il suo voto al Pci. Franzoni fu

il personaggio che intrecciò il suo radicamento nella vita di fede con scelte laiche e progressiste che, ora, a qualcuno possono sembrare ovvie, ma allora non lo erano affatto. In poche parole fu il punto di riferimento principale del movimento dei cristiani che ruppero col sistema monolitico che si era organizzato attorno alla Dc dal dopoguerra.

Il movimento dei "Cristiani per il socialismo", la Teologia della liberazione, il movimento delle comunità di base, il movimento "Noi siamo chiesa" sono stati (e in parte sono ancora) le minoranze cristiane che cercano di praticare in modo diffuso un modo di vivere il Vangelo che sia meno di costume, di tradizioni e che sia invece, per essere credibile, parte di impegno forte per il cambiamento della chiesa e della società. Di questa area Franzoni, non fu magari il protagonista organizzativo ma il "padre spirituale".

Franzoni non si disinteressava dei problemi della chiesa. Quando alla morte di papa Wojtyła ci fu l'ondata del "santo subito!" Franzoni elencò in modo efficace e puntiglioso quali erano i fatti che sconsigliavano vivamente la santificazione di Giovanni Paolo II. Franzoni negli ultimi anni perse l'uso della vista ma affrontò con serenità questa penosa situazione continuando a dettare testi, compresa la sua autobiografia uscita due anni fa. Con il pontificato di papa Francesco che sta andando nella direzione di molte delle sue proposte di riforma, i rapporti col Vaticano sono migliorati e, anche se il papa non ha preso l'iniziativa di contattarlo che molti aspettavano, l'attuale abate di San Paolo, Roberto Dotta, l'ha incontrato l'anno scorso per un gesto di fratellanza (insieme al cardinale James Harvey, arciprete della basilica), e ha partecipato ai suoi funerali. ●



# Ciao, GABRIELE

**SALVO LEONARDI**

Fondazione Di Vittorio

**H**o appreso della morte dell'amico, compagno e maestro Gabriele Centineo.

Protagonista, e persino a suo modo "mito", di mezzo secolo di nuova sinistra a Catania. Dalla sinistra socialista e dal Psiup, fino a Rifondazione comunista, passando per la lunga militanza fra Pdup e Democrazia Proletaria, dove l'ho conosciuto e frequentato, nei miei anni del liceo e dell'Università.

Marxista di orientamento operaista e consiliarista, convinto del primato e di una certa autonomia del sociale, spietato contro l'involutione autoritaria dei paesi socialisti, è stato un riferimento costante per la sinistra sindacale, nella Cgil, fra sindacato scuola-università e Camera del lavoro. A Catania, non c'è stata battaglia sociale e politica che non lo abbia visto attivarsi con tutte le sue sempre più esauste energie.

Nella mia personale memoria, le mobilitazioni a Comiso, la difesa della scala mobile, i referendum di Dp, l'uscita dal nucleare, in corteo con le bandiere rosse listate a lutto per l'eccidio di Tiananmen, gli accordi concertativi del 1992-93, la riforma delle pensioni del '95, fino all'ultima, in difesa della Costituzione.

Per tanti che oggi ne piangiamo la perdita, Gabriele è stato quello che potremmo definire "una delle persone più intelligenti che abbiamo avuto l'avventura di conoscere". Non so dire, se tale qualità sboccasse in un'azione politica conseguente, dal punto di vista della "razionalità strumentale rispetto al fine". Essendo altrettanto forte, nell'uomo e nel politico, un incomprimibile e a volte clamoroso spirito settario. Ma, sempre alla maniera nobile e mai gretta della grande tradizione puritana e giacobina, di cui - certamente ne parliamo - non disdegnava l'attribuzione.

Era un uomo di una cultura davvero non comune. Oggi lo ricordano



tutti anche per questo. Uno stimolo formidabile e per noi esemplare. Chimico per formazione e incarico accademico, sapeva rivelare una preparazione soverchiante nel campo umanistico e politico-sociologico. Persino al cospetto dei colleghi di quelle materie, non di rado visti soccombere, sotto la potenza rutilante del suo argomentare inoppugnabile.

Ugualmente nota, e persino leggendaria, era la sua rudezza. Celeberrimi gli epiteti con cui liquidava gli avversari e i politici di cui aveva poca stima. "Un bandito" era fra i più ricorrenti. E però era anche in grado di suscitare la più autentica delle simpatie e - vorrei dire - delle tenerezze. Impossibile non volergli bene. Quel suo sorriso sornione; ti scaldava il cuore, quando eri riuscito a strapparglielo. Per quel suo modo generosissimo, incondizionato e disarmante di dedicarsi a una causa.

Credeva moltissimo nei giovani, che lo ricambiavano con riconoscenza e affetto quasi filiale. Me lo ricordo al mio fianco, a incoraggiarmi, quando emozionatissimo - poco più che diciottenne - tenni il mio primo comizio nella mia Riposto (CT), in

occasione del referendum del 1985 contro i tagli alla scala mobile.

Per ragioni che non so spiegare, penso di essere fra quelli - pochi - con cui non ha mai litigato. Con lui mi piaceva discutere delle tesi sul controllo operaio di Libertini e Panzieri, di guerra civile spagnola (dopo l'uscita di "Terra e liberta" di Ken Loach) o di Otto Neurath.

Venne alla seduta della mia laurea, con Mario e Pietro Barcellona, e lo considerai un grande onore.

Come tutti, mi preoccupava quel suo esagerato trascurarsi; in tutti i sensi; a cominciare dalla salute. L'eterna sigaretta in bocca; i pantaloni spiegazzati; il cappottaccio antracite. Ma lui era fatto così.

E ci piaceva così. L'incarnazione vivente, e rara, di un disumano rigetto antropologico per qualunque forma di narcisismo. Un professore universitario di rango, nemico giurato dell'"homo academicus"; delle sue liturgie, dei codici corporativi e semantici di casta. "Di classe", avrebbe detto lui certamente. Di una spanna al di sopra di tutti gli altri, esibiva una sconcertante umiltà. Durissimo, certo, nell'esporsi politicamente. Ma mai e poi mai per trarne un qualche riscontro personale. Fa specie pensare che un uomo politico di una tale levatura intellettuale, politica e morale - che all'impegno ha dedicato ogni minuto della sua esistenza - non abbia ricoperto neppure un incarico da consigliere comunale di paese. Anti-stalinista e libertario, internazionalista e pacifista, un vero, grande comunista come pochi altri, anche quando, teoricamente, erano tanti. Figurarsi oggi.

Un impegno e una dedizione siffatta non sono mai stati nelle mie corde. E tuttavia, non posso non ammirare e rimpiangerli, per il modo alto e pressoché inarrivabile di impegno per gli altri con cui Gabriele ha dimostrato, col suo sacrificio quasi religioso, che la politica può essere una straordinaria risorsa laica di senso a cui dedicarsi nella vita. Grazie per tutto, Gabriele. Ti voglio bene. ●

**RICORDO**

## SORPRESA CORBYN in Gran Bretagna

**LA CONSERVATRICE MAY PUNTAVA SUL TRACOLLO DEL LABOUR, MA È RESTATA SENZA MAGGIORANZA.**

**ELENA CRASTA**

Ufficio europeo Trade Union Congress (Tuc)

**L'**8 giugno scorso la Gran Bretagna è andata al voto anticipato.

Dopo mesi di suspense e qualche dichiarazione del primo ministro volta a negare la possibilità di elezioni prima della scadenza naturale nel 2020, Theresa May annunciava, subito dopo Pasqua, il voto anticipato. Tra le tante ragioni addotte, i sondaggi, del tutto favorevoli al partito conservatore, e la volontà di ottenere un mandato forte per i negoziati sull'uscita dall'Ue. Secondo il piano escogitato dal primo ministro, la vittoria conservatrice doveva essere inequivocabile, tanto da ridurre al niente la debole opposizione del partito laburista.

Ma i piani, anche i più sofisticati, a volte non si realizzano soprattutto se l'incognita maggiore è proprio la volontà del popolo.

Ma andiamo con ordine. Subito dopo l'annuncio delle elezioni, i partiti pubblicano i loro manifesti. Quello conservatore è decisamente vecchio modo: non dà segno di abbandonare la politica di austerità, con un pareggio di bilancio per l'anno 2025, e reintroduce perfino la caccia alla volpe (abolita nel 2004), insieme ad altre misure decisamente impopolari come l'abolizione dei pasti gratuiti nelle scuole o l'inclusione della casa di proprietà come forma di rimborso dell'assistenza geriatrica statale.

Il partito laburista adotta, invece, un manifesto che è stato definito di 'estrema sinistra' per gli standard anglosassoni, ma che si colloca perfettamente nella tradizione socialdemocratica europea. Il Labour promette di ridurre il deficit di bilancio aumentando le tasse sui ceti più abbienti e di reinvestire le risorse pubbliche nelle infrastrutture, trascurate da anni e peggiorate dalla privatizzazione. Misure di alto gradimento tra il pubblico, tanto che il 60% dei cittadini sostengono la proposta di riprendere in mano pubblica le ferrovie, baluardo dei programmi di privatizzazione dei governi Thatcher e Major.

L'altra differenza tra i due manifesti riguarda proprio la 'Brexit', con i conservatori che promuovono un'uscita netta sia dal mercato interno che dall'unione doganale ed un controllo sulle politiche di migrazione. In sostanza i conservatori preferiscono una mancanza di un accordo con l'Ue ad un accordo che imponga loro condizioni inaccettabili.

I laburisti, invece, mantengono una certa ambiguità, senza scartare la possibilità di rimanere nel mercato unico e nell'unione doganale, promettono sì un'uscita ma verso un atterraggio più morbido.



La campagna elettorale è caratterizzata da un'assenza del primo ministro, che si rifiuta di dibattere in pubblico con i rivali, e da una ribalta del leader laburista Jeremy Corbyn, fino a quel momento sfidato internamente da una corrente del suo stesso partito che non ne ha mai accettato l'autorità nonostante Corbyn abbia vinto ben due primarie.

Eventi disastrosi, come gli attacchi terroristici a Manchester e Londra, e l'incendio di un palazzo popolare nel cuore dell'affluente quartiere di Kensington e Chelsea, catapultano il leader laburista in pole position per aver giustamente puntato un dito accusatorio contro i conservatori e la May, che, da ministro dell'Interno, ha presieduto ai tagli delle forze dell'ordine, del numero dei servizi d'emergenza e del loro equipaggiamento.

Tutti questi elementi hanno fatto sì che l'elettorato abbia punito i conservatori, che hanno ottenuto il 44% dei voti (contro il 41% dei laburisti), facendo loro perdere l'esigua maggioranza e costringendoli poi a dover concludere un accordo di sostegno con il partito reazionario unionista dell'Irlanda del Nord.

Durante la campagna elettorale la confederazione dei sindacati Trades Union Congress (Tuc) si è mantenuta neutrale. La confederazione, nonostante abbia fondato il partito laburista nel 1900, è politicamente indipendente, al contrario di alcune federazioni di categoria affiliate al partito laburista. Questo non ha impedito di esprimere giudizi in merito ai manifesti elettorali. Senza dubbio abbiamo apprezzato l'attenzione alle questioni più vicine ai lavoratori come i salari, ed in particolare quelli pubblici il cui aumento è bloccato all'1% annuo (l'inflazione è intorno al 2.5%), ed i diritti dei lavoratori che rischiano di essere abrogati con la 'Brexit' visto che oltre il 60% delle protezioni per i lavoratori derivano dal diritto europeo. ●

# “LAVORO PER LA NOSTRA RIVOLUZIONE”, la rete dei sindacati sostenitori di Sanders

**PETER OLNEY\*** e **RAND WILSON\*\***

\*Pensionato, già Direttore Organizzativo International Longshore and Warehouse Union (ILWU)

\*\* Labour for Our Revolution

La candidatura presidenziale del senatore Bernie Sanders ha aperto nuove contraddizioni sul rapporto con la politica all'interno del movimento sindacale Usa nel 2015-16.

Diversamente da altre democrazie occidentali, dove il sindacato ha avuto un ruolo nella fondazione di partiti socialdemocratici di diverso stampo, il sindacalismo Usa ha spesso affrontato una difficile e dolorosa scelta a sostegno del minore dei mali tra candidati favorevoli al capitale, di solito i nominati del Partito Democratico.

Ma a maggio del 2015, quando il noto socialista Sanders ha lanciato la sua sfida nel ring delle primarie democratiche, si è acceso un incendio nella prateria del movimento sindacale.

Sanders, in realtà un indipendente, ha capito con intelligenza che a questo punto della storia la mossa strategica più rilevante era la battaglia per la “nomination” democratica. Per la prima volta a memoria d'uomo (e quindi per la prima volta da Eugene Debs nel 1920) un candidato ha presentato una piattaforma esplicitamente anticapitalista, anti Wall Street, a favore dei lavoratori.

La reazione nel mondo del lavoro è stata veramente rapida e impressionante. Mentre i soliti sospetti si sono allineati per sostenere come conveniente ed inevitabile la candidatura preordinata di Hillary Clinton, sette federazioni nazionali e oltre cento locali e più di 50mila



attivisti sindacali hanno sostenuto Sanders.

In un segno rivelatore del futuro del neoliberismo, 35 sezioni locali dell'International Brotherhood of Electrical Workers (Ibew) hanno sostenuto Sanders e si sono unite in una nuova formazione politica, “il Lavoro per Bernie”.

Oggi, molti pensano che Sanders avrebbe battuto Trump, soprattutto per la sua attrazione sull'astensionismo dei lavoratori in Stati chiave in bilico che hanno fatto slittare il Collegio Elettorale a favore di Trump.

Con Trump presidente, la sfida per il sindacalismo progressista è di unire il pieno sostegno a Sanders con la più larga base del movimento sindacale. Far questo non solo porterebbe nuove risorse e coraggio organizzativo per costruire la resistenza, ma allargherebbe la visione per “un futuro su cui poter credere”.

Amalgamated Transit Union, American Postal Workers Union, Brotherhood of Maintenance of Way Employees, Communications Workers of America, International Longshore and Warehouse Union, National Nurses United, and United Electrical Workers, le sette federa-

zioni nazionali che hanno sostenuto Sanders, si sono incontrate insieme per appoggiare “Our Revolution”, una rete nazionale creata per continuare il movimento cresciuto attorno alla candidatura Sanders alle primarie.

Attualmente ci sono più di trecento formazioni locali di “Our Revolution” e quattro comitati statali in Texas, Massachusetts, Wisconsin e Maryland. I sindacati hanno formato “Labour for Our Revolution” per assistere le campagne e continuare a lavorare sulla base di Sanders per guadagnare sostegni alla contrattazione collettiva, alle campagne contrattuali e all'organizzazione. Il successo di “Our Revolution” dipende da solide fondamenta nella classe lavoratrice e da un forte sostegno dai sindacati.

L'ex presidente di Communications Workers of America Larry Cohen, che ha aiutato a guidare il sostegno alla campagna di Sanders, è ora il portavoce di “Our Revolution” e un dirigente chiave di “Labour for Our Revolution”. Cohen sta spingendo dirigenti e attivisti sindacali a impegnarsi nei gruppi locali o a formarne di propri. **Continua a pagina 14**

Continua da pagina 13

All'incontro nazionale di "Labour for Our Revolution", il 9 giugno scorso a Chicago, il presidente di United Electrical Workers Peter Knowlton ha svolto una relazione sui compiti della rete e sul crescente supporto ad essa del suo sindacato. "Seguiamo le orme di Martin Luther King Junior che disse 'il movimento sindacale è la forza principale necessaria per trasformare l'oppressione e disperazione dei lavoratori in speranza e progresso'. I sindacati, insieme ai centri per i lavoratori ed altre organizzazioni di lavoratori devono dare priorità a politiche che rafforzino l'organizzazione per proteggerci contro i saccheggi del capitalismo. In 'Our Revolution' possiamo approfondire e rafforzare questa prospettiva", ha detto Knowlton.

Melissa Dimondstein di American Postal Workers Union (Apwu) ha descritto il sostegno del suo sindacato a "Labour for Our Revolution" e condiviso dei passi di un documento di Apwu. "I sindacati coinvolti in 'Labour for Our Revolution' ci danno la capacità di influenzare 'Our Revolution' perché abbia un significativo centro sulla classe lavoratrice ... Ci dà anche la possibilità di organizzare i nostri stessi membri su questioni più generali di interesse dei lavoratori. 'Labour for Our Revolution' è un'opportunità per aiutare a costruire un movimento che attraversi tutte le posizioni politiche dei nostri iscritti. Le questioni della campagna di Sanders sono state poste davanti alla gente come un referendum, e la gente ha parlato. Quindi andiamo avanti e costruiamo forza e movimento su questi obiettivi".

Adesso i sindacati fulcro di "Labour for Our Revolution" stanno raggiungendo le oltre cento sezioni locali e le decine di migliaia di iscritti al sindacato che hanno sostenuto "Labour for Bernie" perché si uniscano alla rete. Come strumento organizzativo, "Labour for Our Revolution" ha predisposto una semplice risoluzione di sostegno al progetto che chiede venga approvata dalle sezioni sindacali.

La sfida più importante per "Our Revolution" e la nuova rete sindacale sarà quella di dare un contributo significativo per i risultati delle elezioni di medio termine del 2018. Potenzialmente, il Partito Democratico è in grado di riprendere la Camera dei Rappresentanti. Però, la piattaforma migliore per vincere nuovi seggi al Congresso è quella di candidati popolari con proposte economiche sullo stile di Sanders che si candidino esplicitamente in contrapposizione a Wall Street e a sostegno di Medicare per tutti e dell'istruzione universitaria gratuita, fra altre richieste. Sfortunatamente, il Partito Democratico, largamente controllato dalle grandi imprese, è molto riluttante ad abbracciare un simile programma e a sostenere candidati che lo propongano.

Nell'estate del 2017 "Labour for Our Revolution" ha cominciato a sostenere la battaglia all'interno del Partito Democratico chiedendo che tutti i membri democratici del Congresso sostengano insieme otto proposte di legge (PeoplesPlatform) che ne loro insieme costituiscono un ampio programma popolare. La

campagna "Estate per il Progresso" definisce una chiara piattaforma anti impresa che può essere attrattiva per tutti i lavoratori stanchi di una Wall Street pigliatutto.

L'entusiasmo per "Labour for Bernie" e la campagna di Sanders ha dimostrato il potenziale per una nuova ala progressista del movimento operaio.

L'obiettivo di "Labour for Our Revolution" di unire i militanti sindacali ed altri lavoratori intorno alla piattaforma politica popolare di "Our Revolution" è un promettente prossimo passo. Perché abbia successo molti altri sindacati nazionali e locali dovrebbero unirsi e lavorare insieme su una visione del ruolo dei lavoratori in politica. Il compito a portata di mano è di riconfigurare in "Labour for Our Revolution" i sindacati che hanno sostenuto Sanders e di reclutare nuove organizzazioni di lavoratori che hanno sostenuto la Clinton, ma ora si rendono conto che una piattaforma chiaramente anticapitalista è la via migliore per mantenere la fedeltà politica dei loro iscritti e indicare la via d'uscita durante la resistenza e oltre. ●

